

Progetto culturale

# Cristiani non al ma

di Antonio Maria Baggio

*Pareri a confronto di alcuni protagonisti del progetto lanciato a suo tempo dalla Conferenza episcopale.*



20

Giuseppe Disterfano

*Piero Coda, teologo: «Esistono già i semi di una nuova cultura cristiana: il progetto della Cei vuole aiutarla ad esprimersi e a crescere».*



Giuseppe Disterfano



Pietro Tosca

# argine

## La sfida di Ruini

**F**u il cardinale Ruini a lanciare la sfida, nel settembre del 1994, davanti al Consiglio permanente della Cei, riunito a Montecasino. Da allora, passando soprattutto attraverso l'importante appuntamento del Convegno ecclesiale di Palermo del 1995, la riflessione è continuata senza sosta. La sfida del "Progetto culturale" «consiste nell'impegnarsi in un processo, ossia in un'impresa comune, necessariamente di lungo periodo, attraverso cui raggiungere, nella misura del possibile, alcuni obiettivi ritenuti importanti per la missione della chiesa in Italia»(1).

Che ci stanno a fare infatti i cristiani nella società? Il loro compito è quello di trasmettere nella vita e nella cultura le verità del Vangelo: solo quando le parole di Cristo entrano nel cuore degli uomini, ne cambiano il modo di pensare e di agire, e diventano mentalità e stile di vita, solo allora si può dire che l'evangelizzazione si è realizzata.

D'altra parte, una cultura non rimane immobile, ma evolve nel tempo. Per questo la si deve rievangelizzare continuamente: ripensare senza sosta il ruolo della fede nella vita quotidiana e nella storia; e particolarmente nei momenti di cambiamento epocale, com'è il nostro.

Proprio questa è l'esigenza del "Progetto culturale": interrogarsi sulla «situazione della fede» nel popolo italiano: fede che sembra «stemperarsi in una religiosità disancorata dal concetto di verità, dove la certezza della fede decade al livello di semplice opinione e speranza soggettiva»(2).

## La posta in gioco

Quale la posta in gioco? Orientare in senso cristiano la civiltà contemporanea reimmettendovi vitalmente la fede. E quale la novità del metodo? Un grande sforzo comunitario da parte di tutte le forze cristiane. Stando così le cose, non sembra che la proposta del progetto culturale abbia ricevuto attenzione e risposte adeguate prima di tutto dagli stessi cristiani.

Anzi, non sono mancate le critiche, da parte di chi ha sostenuto, ad esempio, che si tratta di un'iniziativa di vertice, che non coinvolge la "base" della chiesa. «L'istanza di un

coinvolgimento della base è molto importante - sostiene il teologo Piero Coda -, ma altrettanto importante è il fatto che si sia iniziato a costituire una piccola struttura al centro, cioè alla Cei, proprio per fare da punto di raccordo di quella vasta rete di esperienze e di attività che a livello culturale pullulano nella base ecclesiale italiana. Io non vedo centralizzazione, piuttosto uno strumento di servizio per una cultura che già c'è e che va aiutata ad esprimersi».

Del medesimo parere è Paola Sindoni Ricci, docente di Filosofia all'Università di Messina: «I vescovi si sono fatti portavoce di un'esigenza sentita a tutti i livelli e da molto tempo. In Italia sono moltissimi i cristiani che, impegnandosi quotidianamente, riescono a dare risposte credibili ai problemi più drammatici del nostro tempo. Queste esperienze portano in sé degli elementi culturali nuovi, che devono venire compresi fino in fondo, resi espliciti, per ricavarne degli orientamenti che possono servire a tutti».

## Presenti: ma come?

Come si motivano allora, certe titubanze e diffidenze nei confronti del progetto? Franco Garelli, sociologo, dell'Università di Torino, tenta una spiegazione: «Sottolineerei due aspetti. Da una parte, si può capire che alcune quote del mondo cattolico non comprendano subito questa esigenza: chi è molto impegnato nella realtà quotidiana e preso da molte emergenze che lo coinvolgono personalmente con un elevato sacrificio, può non avvertire l'esigenza di un ripensamento culturale, oppure può pensare di averla già risolta per conto proprio, o affrontata attraverso il dinamismo dell'impegno quotidiano concreto. Questo può essere vero, per molte realtà, che già hanno operato una sintesi e agiscono con buoni risultati. Ma è importante rendere più evidenti queste sintesi, portarle a livello culturale, parteciparle a tutti».

«E nessuno pensa che sia facile. «Noto, attualmente - prosegue Garelli -, una certa stanchezza, un certo spiazzamento. Alcune grandi associazioni ecclesiali stentano ad essere propositive, perché è venuto meno il mondo al quale esse appartenevano e nel quale il loro ruolo era sufficientemente consolidato: oggi hanno difficoltà a produrre proposte innovative che diano nuova forza alla loro presenza sociale.»

*Ina Siviglia Sammartino, teologa: «Non si può pensare che gli unici responsabili del progetto siano i vescovi: ognuno deve assumersi la propria responsabilità, perché la cultura cristiana arrivi a fermentare a livello popolare».*

Cristiani non al margine

«Ma sottolineo che in questo campo nessuno ha delle ricette, siamo tutti in ricerca. Il progetto culturale ha proprio questa dimensione di ricerca, non è una cosa conclusa alla quale aderire.

«In qualcuno ci può essere un po' di riserva mentale, perché teme che dal vertice si voglia imporre delle decisioni e degli obiettivi; non è così: di chiaro c'è solo l'esigenza. E anche questo è un fatto nuovo, che si debba cercare insieme, mettendo in gioco ciascuno le proprie risorse. È un processo di scambio, di confronto, di discernimento e di comunione. Non siamo più nella fase in cui c'erano molte certezze: bisogna ripensare i modi della presenza sociale dei cristiani».

E le certezze di un tempo? Tutte le grandi culture di questo secolo sono impegnate in un processo di ridefinizione della propria identità: dalla cultura di sinistra, a quella liberale, a quella della destra tradizionale. Per i cristiani, almeno, il disorientamento e l'incertezza si fermano alle forme storiche del loro impegno e della loro presenza: non toccano il contenuto perenne di verità del Vangelo. Da esso, anzi, traggono la forza e il coraggio per riaffermare la propria originalità e per aiutare anche le altre culture a valorizzare il meglio di loro stesse. «Essendo per sua natura collocato nella storia – spiega il cardinale Ruini –, un progetto culturale non può non affrontare il nodo del rapporto con la modernità e con la "postmodernità".

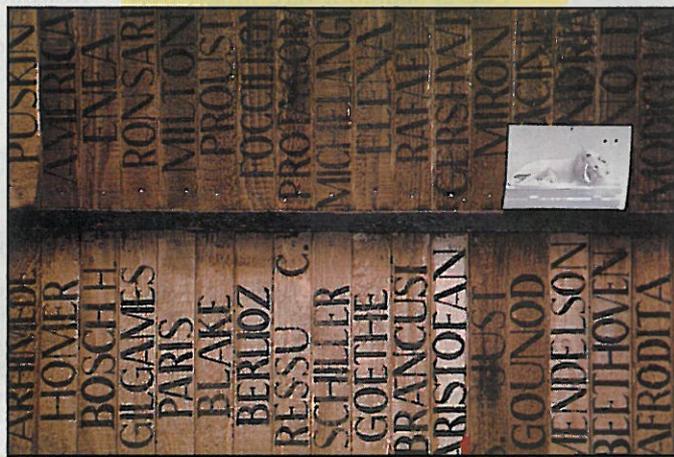
«L'orientamento generale, emerso anche dal Convegno di Palermo, è quello di "stare dentro" al nostro tempo, con amore e con libertà propositiva e critica, valorizzando le sue grandi acquisizioni e aiutandolo a superare le molte contraddizioni che minacciano di bloccare il cammino: tutto ciò senza indebolire o mettere tra parentesi la nostra identità cristiana, ma al contrario partendo da essa e operando in forza di essa»(3).

Dal vertice alla base

Ma a che punto è il progetto culturale? «Attualmente – spiega Ina Siviglia Sammartino, teologa – siamo in un momento di passaggio molto delicato. Intuita l'idea e avendo poste alcune fondamenta, è necessario che il processo arrivi alla base, per renderne tutti partecipi. Per questo mi sembra necessario mettere in moto dei circuiti di discussione, di scambio e di collaborazione a

livello delle chiese locali, coinvolgendo anche appartenenti a gruppi, movimenti e associazioni. Non si può pensare che gli unici responsabili del progetto siano i vescovi: ognuno deve assumersi la propria responsabilità». Così ha fatto un gruppo di una cinquantina di intellettuali cristiani che, in accordo

*Paola Sindoni Ricci, filosofa: «La cultura cristiana non è un fatto monolitico. Il Vangelo può animare molte culture diverse, purché l'ispirazione evangelica non venga perduta».*



Giuseppe Distefano

*Franco Garelli, sociologo: «Bisogna ripensare gli elementi comuni della nostra identità cristiana, i valori comuni di cui siamo portatori. Se si perde la nostra specificità, non abbiamo più niente da dire alla società».*

con la Cei, sta approfondendo la riflessione sul progetto culturale. «Naturalmente – prosegue la Siviglia –, gli intellettuali non bastano, perché non dobbiamo fare del progetto qualcosa di intellettualistico: la cultura cristiana deve fermentare a livello popolare».

Per farlo, sembra dunque chiaro che il progetto culturale debba percorrere due strade: una è quella delle diocesi, l'altra è quella delle associazioni e dei movimenti. «Secondo me – propone la Siviglia –, le diverse associazioni e i movimenti potrebbero, per qualche tempo, inserire nei propri programmi queste

tematiche più ecclesiali.

«Senza dimenticare che il progetto culturale va inserito nel giusto contesto, che è anche – come è emerso con forza al convegno di Graz – quello europeo ed ecumenico: dobbiamo cioè metterci a confronto con le altre culture, e per questo ci vuole una più profonda consapevolezza della nostra dimensione culturale: quella italiana a confronto con l'Europa, e quella cristiana cattolica in dialogo con le altre confessioni cristiane». Le associazioni e i movimenti che già operano in queste direzioni potrebbero trovarvi un'ulteriore occasione per vivere, ad un tempo, il proprio carisma e per dare un contributo ad un'esigenza più universale.

Cultura o culture?

Anche il termine "cultura cristiana", usato al singolare, ha suscitato delle critiche: qualcuno teme che il progetto non tenga conto dei diversi orientamenti culturali presenti in seno al cristianesimo. Paola Sindoni Ricci nega decisamente che questa sia l'intenzione: «La cultura cristiana non è un fatto monolitico. Possiamo benissimo parlare di culture al plurale, comunque cristianamente ispirate. Il Vangelo può animare molte culture diverse, l'importante è che l'ispirazione evangelica non venga persa di vista».

Sulla stessa lunghezza d'onda è Franco Garelli: «L'area culturale cristiana è pluralistica, sotto vari punti di vista: politico, nel modo di pensare la società, ecc. E questo è oggetto di confronto e di dialogo. Ma un'area culturale deve avere alcuni elementi di fondo che rappresentano il comune denominatore. Se si perde questa specificità, tutta l'area culturale deperisce, non ha più nulla da dire nella nostra società. Per questo bisogna ripensare gli elementi e i valori comuni della nostra identità cristiana. Il progetto culturale delinea delle istanze di fondo. Ognuno poi è chiamato ad interpretarle secondo la propria sensibilità, come avviene normalmente nella chiesa, dove convivono diversi carismi».

Il progetto culturale, dunque, è anche un'occasione per costruire una maggiore unità all'interno della chiesa. La parola, a questo punto, passa alla coscienza di ognuno di noi.

Antonio Maria Baggio

1) Camillo Ruini, Per un progetto culturale orientato in senso cristiano, Piemme, Casale Monferrato 1996, p. 6; (2) ivi, p. 9; (3) ivi, p. 15.